

Oltre l'ultima fermata

ril.1.0 (140.1) 11.783 battute 1.774 parole Tempo di lettura: 7 minuti

Il Comune finiva ufficialmente al numero 47 di via delle Industrie. Lo diceva una targa blu, fissata a un palo di alluminio con quattro bulloni e una certa aria di superiorità amministrativa: “*FINE DEL TERRITORIO COMUNALE*”.

Dopo, secondo le mappe, non c'era niente. Ma, così non era. Nella realtà c'erano altre diciassette case, tre capannoni, un distributore chiuso dal 2004, ventisette orti, una carrozzeria abusiva ma molto frequentata dagli automobilisti del centro, due serre, un campo da bocce e circa settanta persone che non sembravano minimamente turbate dal fatto di abitare nel niente e di non esistere amministrativamente. La zona era conosciuta come l'Ultima Fermata perché lì terminava la linea 8. Terminava, giustappunto, visto che l'autobus non arrivava più da undici anni.

«Troppo costoso», aveva stabilito l'Azienda Trasporti. Gli abitanti avevano reagito comprando un vecchio pulmino scolastico, guidato a turno da chi aveva la patente e abbastanza benzina.

Il Comune chiamava quella zona “insediamento periferico residuale”. Gli abitanti la chiamavano semplicemente “casa”.

Sono un geometra laureato e ci arrivai un martedì mattina perché ero stato incaricato di stabilire dove passasse esattamente il confine comunale. La mia non è una professione avventurosa, ma possiede il vantaggio di permetterti di tracciare linee sulle vite degli altri senza dover dare troppe spiegazioni. Avevo ricevuto una cartella con diciotto planimetrie, sette fotografie satellitari e una disposizione dell'assessore all'Urbanistica: «*Verificare eventuali occupazioni oltre confine*».

Il mio superiore, Bellini, mi aveva salutato sulla porta.

«Occhio a quelli.»

«Quelli chi?»

«Quelli di là.»

Era confortante lavorare per un'amministrazione che aveva idee così precise sul territorio e sui suoi cittadini.

Passai accanto alla targa blu e immediatamente investii una gallina, o, meglio, quasi: la gallina attraversò la strada con la calma di chi sa di non pagare l'assicurazione. Frenai. Un uomo seduto davanti a un'officina sollevò una mano.

«Gina.»

«La gallina?»

«No, mia moglie. La gallina è Federica.»

Gina uscì dall'officina.

«Che vuole?»

Mostrai il tesserino.

«Comune.»

L'uomo si alzò.

«Mi dispiace per lei.»

Si chiamava Orlando. Aveva settant'anni, una barba bianca e mani capaci di smontare un motore mentre discutevano indipendentemente dal resto del corpo. Gli spiegai che dovevo effettuare alcune misurazioni.

«Per sapere dove finisce il Comune.»

Orlando guardò la targa alle mie spalle.

«Lì.»

«Quello è il confine amministrativo provvisorio.»

«Ah. Allora spostatelo.»

Questa possibilità non era contemplata nel modulo 7/B.

Cominciai dal margine nord: dietro le case correva un fosso che, secondo le mappe, era un canale di bonifica. Secondo gli abitanti era il Rio Grande.

«Non è un po' esagerato?»

«D'estate sì», ammise Orlando «ma quando piove...»

Il primo edificio che dovevo misurare apparteneva a Mirella, sessantadue anni, ex cassiera di supermercato; la casa risultava abusiva per circa un metro e quaranta e glielo comunicai.

«Quale pezzo?»

Controllai.

«Il bagno.»

Mirella guardò il bagno.

«Quindi quando faccio la doccia sono fuori Comune?»

«Tecnicamente sì.»

«Bello. Come andare in vacanza ogni giorno.»

Segnai l'anomalia.

La casa successiva apparteneva a Hamid, muratore marocchino in pensione, che aveva costruito sul tetto una cisterna per raccogliere l'acqua piovana.

«Non autorizzata», dissi.

«La pioggia?»

«La cisterna.»

«Per fortuna, perché Allah ci sarebbe rimasto male se dovesse pensare che la pioggia non dipendesse ancora da lui.»

Era difficile discutere con loro, non contestavano le regole, le prendevano alla lettera fino a farle diventare comiche.

La parte più interessante dell'Ultima Fermata era il sistema di approvvigionamento: l'acquedotto arrivava male, la corrente saltava spesso, le compagnie telefoniche avevano deciso che la fibra ottica fosse un privilegio urbano. Gli abitanti avevano risolto quasi tutto, pannelli solari recuperati, cisterne, pozzi, una rete *wireless* realizzata da un ragazzo di nome Ivan con antenne montate sui pali dell'illuminazione.

«È legale?»

«Funziona», rispose Ivan.

«Non ho chiesto questo.»

«Appunto.»

Quando mancava qualcosa, se la costruivano; quando si rompeva, la riparavano; quando non sapevano ripararla, chiamavano Orlando; quando nemmeno Orlando sapeva ripararla, concludevano che probabilmente non serviva.

A mezzogiorno ero convinto di trovarmi davanti a una comunità di anarchici, alle dodici e dieci scoprii che possedevano più regolamenti del Comune: il campo da bocce aveva un regolamento di ventitré articoli, gli orti ne avevano trentuno, il pulmino quarantadue. Persino la distribuzione delle uova di Federica era organizzata secondo turnazioni settimanali.

«Ma voi non odiate le regole?» chiesi.

Orlando sembrò offeso.

«No! Noi odiamo solo le regole stupide, e anche quelle sbagliate.»

«E come fate a decidere quali sono quelle sbagliate?»

«Sono quelle stupide e quelle che invece di rendere la vita più semplice, la complicano inutilmente.»

Indicò un cartello accanto agli orti: *“Chi usa l'acqua chiude il rubinetto. Chi non lo chiude riempie la cisterna”*.

«Quella è una buona regola.»

Dovetti riconoscerlo.

Mangiai con loro, una tavolata sotto una tettoia di lamiera (presumibilmente abusiva). Pasta al forno di Mirella, olive di Hamid, vino di Orlando, pane di Gina e insalata proveniente da un orto che, stando alle mie mappe, si trovava contemporaneamente in due comuni diversi. Cercai di capire quale dei due avesse competenza sul pomodoro, rinunciai al secondo bicchiere. Durante il pranzo arrivò una donna con un bambino, nessuno chiese niente, Gina mise un piatto davanti alla donna, Orlando spostò una sedia, Mirella portò un bicchiere al bambino. Solo dopo seppi che la donna aveva perso il lavoro e da qualche settimana viveva nel vecchio ufficio del distributore.

«È regolare?» domandai.

Mirella mi fissò. «Mangiare?»

Cominciavo a detestare quella donna; più precisamente, cominciavo a detestare la facilità con cui trasformava ogni mia domanda in qualcosa di stupido.

Nel pomeriggio raggiunsi il limite orientale, qui la faccenda diventava seria, cinque casette erano state costruite fuori dal Comune all'interno delle fasce di rispetto dei Pai, i Piani di Assetto Idrogeologico: quattro metri, sette, undici, una addirittura ventitré. Compilai le schede, destinazione possibile: demolizione; mentre scrivevo, un uomo sulla quarantina mi osservava. Pietro, si chiamava Pietro e aveva costruito la casa più interna.

«Ventitré metri all'interno della fascia di rispetto», gli dissi.

«Lo so.»

«Lo sapeva?»

«Quando l'ho fatta, questo terreno costava meno ed era l'unico che potevo permettermi.»

«Non funziona così.»

«Per me ha funzionato.»

Gli spiegai le conseguenze: sanzioni, ricorsi, possibile ordinanza, demolizione. Pietro annuì. «Se devono buttarla giù, la buttino.»

Mi aspettavo rabbia, minacce, almeno un riferimento al TAR. Niente.

«Non farà ricorso?»

«Vedremo.»

«Non protesta?»

«Contro cosa?»

Indicai la casa. «Contro la demolizione.»

«Se succede, protesto.»

«E adesso?»

«Adesso il tetto perde.» e salì su una scala.

Per qualche ragione quella risposta mi irritò più di tutte le altre, probabilmente perché io vivevo esattamente al contrario, mi preoccupavo soprattutto delle cose che non erano ancora accadute: rate future, malattie possibili, carriere immaginate, pensioni eventuali, condomini ostili, mutui, eredità. Persino al ristorante leggevo il menu pensando a cosa avrei rimpianto di non avere ordinato. Pietro invece aveva una casa forse destinata alla ruspa e stava sistemando una tegola.

«Lei è fatalista», dissi.

«Macché.»

Martellò un chiodo.

«Se piove e il tetto perde, mi bagno. Se arriva la ruspa, vedremo come rimediare.»

Era una filosofia estremamente sofisticata, pronunciata da un uomo in equilibrio su una scala costruita con due vecchie porte.

Il giorno dopo tornai, dovevo completare il rilevamento e trovai agitazione. Il Rio Grande era salito, aveva piovuto tutta la notte sulle colline e l'acqua correva spumeggiante lungo il fosso.

«Può esondare?» chiesi.

«Certo», disse Orlando.

«E cosa fate?»

«Un'argine.»

Lo disse come se avessi chiesto cosa fare quando hai sete; portarono sacchi di sabbia, vecchi pneumatici, tavole e travi. Per tre ore lavorarono tutti, anch'io, non so bene perché. Forse perché, a un certo punto, Mirella mi mise in mano una pala. Ci sono incarichi ai quali è difficile sottrarsi, specialmente quando vengono conferiti da una signora di sessantadue anni armata di badile. Costruimmo una barriera, Hamid dirigeva i lavori.

«Più alto lì!»

«Perché?»

«Perché l'acqua va giù.»

Era un principio ingegneristico che il mio corso universitario aveva inutilmente diluito in diciassette esami. L'acqua continuava a crescere, dietro l'argine c'erano le case, tra cui quella di Pietro, quella fuori Comune.

«Se passa di qua, perdi casa», gli dissi.

«Anche Orlando.»

«La sua è regolare.»

Pietro mi guardò.

«Secondo te l'acqua lo sa?»

Il Rio Grande superò il primo argine alle quattro e venti, corremmo al secondo, alle quattro e quaranta arrivarono i Vigili del Fuoco, alle cinque la Protezione Civile, alle cinque e dieci un funzionario del Comune con una pettorina fluorescente. Guardò le barricate costruite dagli abitanti.

«Chi vi ha autorizzato?»

Orlando si appoggiò alla pala.

«Il fiume.»

Per qualche istante pensai che il funzionario avrebbe compilato un verbale, poi vide l'acqua incalzante e prese una pala. Alle sette la piena cominciò a scendere, nessuna casa venne allagata, nemmeno quelle abusive. Anche il fiume era indifferente alle regole amministrative.

Il giorno dopo tornai in ufficio, Bellini voleva il rapporto.

«Allora?»

Posai la cartella.

«Ci sono irregolarità.»

«Quante?»

«Parecchie.»

«Costruzioni oltre confine?»

«Cinque.»

«Occupazioni abusive?»

«Probabili.»

«Va bene. Scrivi tutto.»

Accesi il *computer* e aprii il modulo. Oggetto: *verifica del limite amministrativo orientale*. Rimasi fermo, dalla finestra vedevo la città: palazzi, uffici, semafori, recinzioni, cancelli, telecamere. Ogni cosa aveva un limite preciso, un confine da non superare: proprietà, circoscrizione, competenza, responsabilità. Persino gli alberi del viale avevano una targhetta numerata.

Pensai all'Ultima Fermata, a Hamid che raccoglieva la pioggia senza autorizzazione, a Mirella che sconfinava ogni volta che faceva la doccia, a Pietro che riparava un tetto forse destinato alla demolizione, a Orlando che aveva risposto a una piena con una pala. Erano davvero gente di frontiera, ma avevo frainteso cosa significasse.

Pensavo che vivere alla frontiera volesse dire non aver bisogno degli altri, loro, quelli là, per il mio capo, invece cercavano di cavarsela da soli perché sapevano che nessuno sarebbe arrivato abbastanza presto e, proprio per questo, avevano imparato una cosa che dentro i confini, al centro, sembrava essersi dimenticata: quando da solo non ce la fai, il plurale diventa una tecnologia.

Scrissi il rapporto, elencaí le difformità, le costruzioni fantasma, le distanze, le anomalie catastali e, alla fine, arrivai alla casella: “*confine effettivo riscontrato*”. Guardai la mappa, la linea rossa tagliava in due una strada, un orto, tre abitazioni e il bagno di Mirella, presi il righello, poi lo posai e scrissi: «*Il confine amministrativo risulta definito. Quello reale richiede ulteriori accertamenti*». Bellini lesse.

«Che significa?»

«Che devo tornare.»

«Per misurare?»

«Anche.»

La settimana successiva mi presentai all’Ultima Fermata con gli strumenti. Orlando era davanti all’officina e mi vide arrivare.

«Ancora Comune?»

«No.»

Aprii il bagagliaio, tirai fuori una cassetta degli attrezzi.

«Pietro ha ancora quel tetto che perde?»

Orlando sorrise.

«Certo.»

Indicò la casa oltre la targa.

«È di là.»

Superai il cartello “*FINE DEL TERRITORIO COMUNALE*” e per la prima volta non ebbi la sensazione di uscire da qualcosa. Mi sembrò di entrare.